

ORIZZONTI

# La festa degli umili di Domenico Rea

**NEI MERIDIANI** tutte le opere, poesie comprese, dell'autore di *Spaccanapoli* e di *Gesù fate luce*, che nel dopoguerra narrò l'epopea di un esercito di derelitti abbagliati dal miraggio di un'improvvisa abbondanza

di **Folco Portinari**

**S**

arebbe diventato matto davvero, don Mimi Rea, se fosse ancora vivo a vedersi celebrato in quel Pantheon della letteratura universale che sono i Meridiani Mondadori: un volume di 1750 pagine che raccoglie tutta la narrativa, il teatro, le poesie, i saggi e gli articoli sparsi, scritti in quasi mezzo secolo, tra il 1947 e il 1994, anno della sua morte. Sarebbe esplosa l'esplosiva sua estroversione, uno dei segni di riconoscimento caratteriali, bene sperimentati da chi lo conosceva. Ebbe grande fortuna agli inizi della sua carriera ma poi parve nascondersi, mettersi in ombra, evitare il coinvolgimento nello stucchevole presentismo mediatico. Eppure... Eppure, quando nel 1947 uscirono i racconti di *Spaccanapoli*, Domenico Rea fu salutato come uno straordinario talento naturale, il giovane (ventisei anni) scrittore più nuovo, il sangue rinnovato contro l'anemia che ci sembrava di portarci appresso dal ventennio. Penso anche a come la mia generazione lo conobbe, in quel clima e in quella stagione. Era il 1947 e io allora vivevo a Torino, dove Cesare Pavese pubblicava, in quegli anni, *Feria d'agosto* ('46), *Il compagno* ('47), *Il carcere* e *La casa sulla collina* ('48), *La bella estate* ('49). E in quel medesimo '47 Cal-



Un ritratto di Domenico Rea

**Al suo esordio lo scrittore fu salutato come uno straordinario talento naturale. Erano gli anni di Pavese e Calvino**

vino dava alle stampe *Il sentiero dei nidi di ragno*. Pavese, allora, assieme a Vittorini (di cui, sempre nel '47, era uscito *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus*) rappresentava il polo magnetico culturale al quale noi giovani ci rivolgevamo, dopo che gli scrittori nati nell'Ottocento ultimo li avevamo momentaneamente accantonati. A Bacchelli, a Bontempelli, a Pea, per fare qualche nome, preferivamo (salvo poi pentircene) la *Cronaca familiare* di Pratolini, essa pure del '47 come *La romana* di Moravia, *Artemisia* della Banti, i racconti di *Paura alla Scala* di Buzzati. Anno ricco, nel quale però spiccava il libro di Rea. Per dire che Rea partecipava, quasi a sfida, a una stagione vivacissima della nostra cultura. Aggiungo che in un'Italia ancora difficilmente percorribile e praticamente divisa in nord e sud, lui rappresentava il nuovo meridione, con uno spirito di più genuina soluzione rispetto, che so, a un meglio collaudato Brancati o alla stessa Ortese. Noi si viveva il momento operatistico, specie nella Torino della Fiat e della Einaudi, e quella voce che saliva da Nocera Inferiore, dalla provincia napoletana, ci serviva a riequilibrare tanto neorealismo e tanta America. Spesso con l'errore di volerla intrappolare in quella compagnia.

Adesso, dopo mezzo secolo, il Meridiano mi consente la prova del nove. Corro cioè a rileggermi certi racconti di *Spaccanapoli*, il primo e l'ultimo per esempio, o di *Gesù fate luce* che più hanno resistito nella memoria, col doppio risultato di ringiovanire, io, in qualche modo e misura, trovandomi retrocesso in quel tempo (che era pieno di speranze, progetti, illusioni, consuntivi del futuro, tutti smentiti poi ahimè dalla storia), ma in questo dondolare d'anni di rendermi altresì conto degli errori. Rea, infatti, era del tutto estraneo ai problemi «finti» del neorealismo, alla conciliazione di parlato e scritto, a lingua e dialetto, di *engagement* in un basso-mimetico artificiale o artigianale. Mi rendo conto ora, ricogliendomi all'esperienza che vien giù dalla successiva conoscenza personale di don Mimi,

ma che riemerge dalle pagine, che il fondamento e il sostegno di quelle pagine, il suo stile, era verificabile nella sintassi di uno che aveva digerito e assimilato la lezione dei classici. Una scrittura che nella sua semplicità sapeva essere sontuosa. Non voleva mostrarsi popolar-populista ma pretendeva il rispetto per una sua dignità espressiva. Pur mantenendosi e misurandosi in un ambiente come quello napoletano del dopoguerra, con quella miseria e con quelle astuzie di sopravvivenza, con quella spregiudicatezza morale, con quella capacità di inventarsi favole, di farne metamorfosi per esistere. Napoli, insomma, non era Milano o Torino, Verga non era Rovani. «Narrò l'epopea di quel popolo di derelitti abbagliati dal miraggio di un'improvvisa abbondanza»,

narrò l'avventura «di un esercito di disgraziati (plebei e piccolo-borghesi, sottoproletari e impiegatucci, pezzenti e anche signori decaduti)», «in quell'allegriissima e disperatissima festa degli umili»: citazione dallo straordinario saggio introduttivo di Ruggero Guarini, anche lui alla rincorsa del tempo perduto, della memoria, mettendo assieme, in una sorta di mimetico ricambio intellettuale, l'acume critico e l'affetto per quel tempo, in uno con l'uomo.

È un'utile rilettura, quindi, specie con l'ausilio di Guarini, appunto, e con l'apparato di note e la biografica cronologia di Francesco Durante (una vita non priva di suspense, che lo porta anche in giro per il mondo, a lavorare in Brasile, non priva di depressione e silenzi e pause, prima dell'approdo nella bellissima casa di Posillipo, che mostrava con orgoglio «sociale»), per confermare la convinzione che quanto più resiste all'usura del tempo è proprio il primo Rea, quello che lo svelò e ci sorprese allora, tra *Spaccanapoli*, *Gesù fate luce* e *Quel che vide Cumme*, i primi due soprattutto. D'accordo, anche i romanzi ci stanno, anche il controverso successo di *Una vampata di rossore* e l'estrema *Ninfa plebea*, ma privi ormai della spinta originaria, sorprendente, quella novità che spiazzò noi figli di Pavese. Perché l'Italia, male magari, si riassumeva ormai anche nei vizi e pure letterariamente, proponendo parametri alternativi, quando compariva all'orizzonte la neoavanguardia. E don Mimi si trovò fuori dalla bagarre.

Mi sollecita infine un'osservazione in margine

**Fu del tutto estraneo al neorealismo. La sua scrittura geneticamente legata ai classici, è di una semplicità sontuosa**

(è pure in margine del Meridiano) all'opera del Nostro. Si tratta di una sorpresa, per me, la presenza delle poesie, ma non tanto per il valore in sé delle composizioni quanto per la loro funzione di supporto (ciò vale anche per il teatro delle *Formicole rosse*). Sono un grimaldello critico per la serratura dello stile, dalle prime, giovanilmente accademiche e scolastiche, spia comunque di un sodalizio e di frequentazioni «classiche» sotto forma di sonetti, a quelle più tarde, scaltamente «moderne». La sintassi di Rea qui viene allo scoperto, geneticamente. Per concludere: in questa prestigiosa collana Rea ci sta bene, pensando a quanto sia difficile scegliere secondo necessità tra gli italiani contemporanei, pur tra intrichi, impedimenti e opportunità editoriali, tra chi urge e chi non può (non sa) aspettare.

Opere



**Domenico Rea**  
a cura di Francesco Durante  
pagine CLII-1742  
euro 39,00  
**I Meridiani Mondadori**

EX LIBRIS

*Non ci sono norme. Tutti gli uomini sono eccezioni a una regola che non esiste*

Fernando Pessoa

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

## Platone, Aristotele e l'ex Cirielli

Questa rubrica, scomodando Machiavelli, era già intervenuta in proposito il 12 luglio 2003. Ma taluni temi, pur essendo venerabilmente antichi, non cessano di essere attuali. Il tema in questione, poi, dopo il voto sulla ex-Cirielli, è addirittura attualissimo. E mette in gioco la natura della politica all'interno della nostra tradizione. La quale, per quel che riguarda appunto la politica, ha inizio con uno straniero di Elea che viene invitato a proseguire la discussione già avviata nel Sofista. E così, infatti, che Platone fa iniziare il Politico, dialogo dove si affronta la natura di quel membro della polis che, mirando alla giustizia per tutti, e non solo per sé, assume la responsabilità del governo. Ed è proprio lo straniero che chiede (e si chiede): «per dove dunque troveremo il sentiero della politica?». In questo passo, per la prima volta, compare, derivato appunto dal «politico», il termine «politica». Quest'ultima, inoltre, deve essere conosciuta (scienza) e pratica (arte). Un governo che non si avvallesse di queste qualità non sarebbe «politico», ma «tirannico»: soddisferebbe cioè interessi particolari, o privati, e non «comuni», o pubblici. E una comunità dove il governo - sia esso costituito da uno, da pochi, o da molti - non governa nell'interesse di tutti, ma nell'interesse dei soli governanti, non è neppure una comunità. La tirannide, come forma degenerativa, prima ancora che con l'oppressione, che è un effetto, ha del resto a che fare con l'arbitrio inevitabilmente legato al soddisfacimento delle passioni del tiranno. Proprio per questo la tirannide aggridesce, come un virus, la polis. E la dissolve in quanto tale. Il termine «politica», così com'è pervenuto a noi, parrebbe tuttavia derivare da quel compimento necessario dell'etica che per Aristotele è la politica. Il termine, appunto nella *Politica* di Aristotele - ma non è certo che il titolo dell'opera risalga al filosofo -, è ora un neutro plurale (tà politikà) e connota le cose che hanno a che fare con l'organizzazione della vita associata. L'uomo, infatti, è ritenuto da Aristotele un «essere vivente» che «per natura» è «politico», aggettivo che in questo caso significa proprio «partecipa di un'esistenza associata». Anche per Aristotele, comunque, senza politica al servizio di tutti non vi è vera esistenza associata. E se noi siamo tuttora sgomenti per le leggi ad personam, vuol dire che il nucleo etico-associativo da cui è scaturita la politica è il pilastro su cui si fonda la nostra civiltà. Lo sapeva San Tommaso. E anche gli italiani di oggi lo sanno. E se ne ricorderanno al momento del voto.

## POLEMICHE La verità sulla famosa rivista creata nel 1939 dal gerarca fascista oggi di nuovo al centro di furibonde discussioni viziata da equivoci «Primato» di Bottai fu antisemita? L'intenzione era quella ma il progetto fallì

di **Bruno Gravagnuolo**

Fu antisemita o no *Primato* di Bottai? E ancora: quali le eventuali responsabilità di tanta parte della migliore cultura italiana di fine anni Trenta, molta della quale confluita nel Pci, per aver scritto sulla rivista e partecipato al «progetto» del gerarca assertore di un fascismo «diverso» e, secondo consolidata tradizione, «retico» e alternativo a quello di Mussolini? La duplice questione è riesplora a seguito del volume di Mirella Serri, *I redenti* (Corbaccio) del quale già parlammo su queste pagine. E dopo uno scontro al calor bianco tra Duccio Trombadori e l'autrice del libro, prima sul *Giornale* (Trombadori versus Serri) e poi sul *Foglio* nei giorni scorsi, con veemente attacco del primo - negatore in breccia di ogni antisemitismo e anti giudaismo nella rivista - e replica simmetrica della seconda. Concl-

mente all'opposto la tara antisemita originaria di *Primato*, con ricadute di responsabilità su chi vi collaborò. Come stiano le cose lo abbiamo già scritto. Ma anche al fine di dipanare equivoci, e fare ulteriore chiarezza, ci ritorniamo. Dunque *Primato*. Che cosa fu la creatura voluta dal Ministro per l'Educazione popolare e che ebbe corso tra il 1939 e il 1943? Fu certo la punta di diamante di un disegno culturale strategico: chiamare la cultura italiana a schierarsi globalmente. Nel conflitto bellico imminente, e di lì a poco destinato a coinvolgere l'Italia. Chiamarla accanto alla Germania, ma in posizione originale e competitiva. Al fine di non doverne subire l'egemonia a guerra vinta, e allo scopo anzi di proiettare una specifica egemonia italiana (un *primato*) nei grandi spazi territoriali in palio tra continenti e nazioni in lotta. Insomma, era questa l'idea, si voleva preparare il paese a una

«missione imperiale». Modernizzante. Gerarchica tra i popoli e «civilizzatrice», nell'area europeo-mediterranea e al riparo dal predominio tedesco. Sul punto la migliore storiografia, ad esempio quella del defeliciano eterodosso Emilio Gentile, ha fugato ogni dubbio. Il «bottaismo», ma inteso come l'ideologia di Bottai e dei suoi strettissimi sodali, era una specifica proposta *totalitaria*. Rivolta a rendere «coerente» il fascismo con se stesso. In senso anti-tradizionalista, antimonarchico, lavoristico e social-corporativo. Benché Bottai stesso conoscesse poi l'arte della mediazione e del gradualismo realistico. In tale quadro antisemitismo e anti giudaismo giocarono il loro ruolo nella rivista. Seppure in una chiave «italica», «mediterranea» e «assimilatrice». Non esclusivamente biologica: contro il biologismo nazista. Ma già nel *Manifesto sulla razza* del 1938 (propagandato da Bottai nelle scuole) il

razzismo era «italico» e non solo biologico. Esso fu inalberato negli editoriali firmati e non da Bottai (condirettore era Giorgio Vecchietti). Fu presente nelle inchieste che su *Primato* ospitarono i contributi delle riviste dei Guf (*Il Bò*, *Architrave*, *Roma fascista*). E infine di esso vi furono tracce (più in chiave anti giudaica, antislava e anti-africana) negli scritti di vari collaboratori non solo ortodossi ma anche in seguito di sinistra (da Carlo Morandi a Della Volpe). E tuttavia un dato è certo. Nessuno del gruppo «aureo», quello poi conquistato e valorizzato da Togliatti - Trombadori, Muscetta, Alicata, Sapegno, Salinari, Guttuso, etc. - fu mai toccato o sedotto da quel razzismo. Inoltre, sebbene tracce di quel razzismo italico vi furono nel fascicolo, e proprio a seguito dell'intento programmatico di Bottai, nondimeno l'antisemitismo non divenne in realtà l'asse vincente del progetto. Progetto in

definitiva rimasto in bilico tra tante cose: bottaismo doc, frondismo, fascismo di sinistra, eclettismo, ermetismo, disimpegno, «entrismo» di chi già cospirava con l'autorizzazione del Pci d'I (come indicava Togliatti fin dal 1935: vedi *Breve corso sugli avversari*). Era quello un gioco di strumentalizzazioni reciproche. Con Bottai che voleva usare i suoi «cavallucci marxisti» e gli altri in «viaggio» ambivalente dentro e oltre il regime. Quel viaggio, breve o lungo che fosse, fu accelerato dalla disfatta e fu proficuo per la Resistenza e la Nuova Italia. Il resto ci pare moralismo e sensazionalismo sul già noto (per lo più). *Primato* fu il modo per una generazione di esprimersi e Togliatti lo capì a meraviglia. Quanto all'antisemitismo riguarda i miti colpevoli e malriposti di Bottai. Coinvolge il mimetismo e le colpe fasciste nella Shoah. Non la generazione togliattiana. Anche se è giusto e doveroso parlare di tutto.